

LEGGERE LE LETTERE DI COSTANZA D'AZEGLIO NEL 2011

Prof. Giorgio **BRANDONE**, Liceo Massimo D'Azeglio, Torino

INTRODUZIONE

Leggere le lettere scritte negli anni cruciali dell'unificazione italiana da Costanza D'Azeglio al figlio Emanuele, vuol dire fare un tuffo nel Risorgimento, periodo attualmente molto discusso e, spesso, oggetto di pesanti critiche. All'ideale risorgimentale di Unità nazionale, infatti, si contrappone, in alcuni ambiti di pensiero, un'idea di federalismo antiunitario o, addirittura, un rifiuto del moto unitario che ha portato, si sostiene, più problemi che effettivi vantaggi, problemi di cui ancora oggi subiamo le conseguenze. Sia da parte di politici del Nord sia da parte di intellettuali del Sud si sostiene l'idea dell'Unità d'Italia come un errore politico, secondo i politici settentrionali, o una conquista militare di un regno pacifico e in via di sviluppo, a dire di certi intellettuali meridionali.

Eppure se si leggono le lettere, testimonianza del sentire di quei tempi, ci si trova di fronte ad un'idea di Risorgimento come idea diffusa. Certo Costanza D'Azeglio appartiene all'aristocrazia, è fortemente legata alla realtà torinese, il suo punto di vista è necessariamente orientato dalle sue posizioni politiche moderate e filosabaude, eppure la lettura delle lettere, quando si parla delle feste per lo Statuto, delle attese riposte in Pio IX, dell'intervento di volontari da tutte le regioni nella Prima guerra d'indipendenza, delle speranze nella fine del potere austriaco e nell'aspirazione alla libertà, sembra di cogliere un sentire comune forse non al popolo minuto, anche se a Torino gli ideali risorgimentali erano abbastanza condivisi, ad eccezione di una parte di cattolici, ma certo alla borghesia e all'aristocrazia. Il moto risorgimentale come un moto dall'alto, un moto imposto dalle classi al potere? Forse è meglio dire un moto appoggiato e sostenuto da chi vedeva le cose con maggior lungimiranza, da chi sapeva valutare i vantaggi che l'unificazione avrebbe portato in termini politici, economici, culturali. Un processo di superamento delle realtà locali in una

dimensione più ampia, come attualmente – fatte indubbiamente le debite differenze – si va facendo a livello di unificazione europea.

Che poi tutto non sia andato nel migliore dei modi è evidente agli occhi di tutti: le diversità tra le varie regioni e i problemi legati alle realtà locali non sono stati affrontati con la dovuta attenzione. Ma di questione meridionale parlava già Costanza quando, facendo propria la posizione dell'aristocratico settentrionale, criticava le plebi meridionali e il loro atteggiamento volto all'assistenzialismo – e la loro incomprendione, se non disprezzo, nei confronti dei piemontesi, portatori di una diversa visione delle cose. Ma di problemi si parla anche a proposito dell'atteggiamento del Regno di Sardegna dettato dalla ragion di stato, che spinge a piegarsi ai voleri di Napoleone III con il trattato di Villafranca e con la cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Un Risorgimento forse non ideale, che ha dovuto affrontare problemi di ogni genere, eppure un movimento condiviso almeno da chi, forse per tradizione culturale italiana, credeva che si potesse e si dovesse superare la divisione del tutto anacronistica in stati regionali che frantumava la penisola italiana.

Costanza con la sua capacità di leggere le cose tra le righe, di interpretare i retroscena, di suggerire quello che era il sentire della corte e del popolo torinese, dal suo punto di vista privilegiato, ma assolutamente significativo, ci permette di riflettere su parole che talvolta suonano retoriche alle nostre orecchie, come Italia o Patria. Parole che, certo liberate da incrostazioni nazionalistiche, devono invece essere riscoperte e rivalorizzate perché, come dice il presidente emerito Carlo Azeglio Ciampi parlando degli italiani tutti, di ogni regione, “ciò che ci unisce è di gran lunga maggiore di ciò che ci divide”. Perché l'idea di Patria non suona oggi vuota o retorica, almeno alle orecchie di alcuni, ma continua ad avere un valore, seppur coniugata al presente. Nell'idea di Patria, dice ancora Ciampi, ci sono “le radici dell'Europa unita e quelle del federalismo solidale, non secessionista”.

Le lettere di Costanza, testimonianza di un'età storica che sembra passata, sono in realtà spunto di molte riflessioni sul presente: alcune di queste emergeranno nei lavori particolari che seguono.

Il 1847

ANALISI DELLE RIFLESSIONI POLITICHE PRESENTATE NELLE LETTERE DI COSTANZA D'AZEGLIO DELL'ANNO 1847

Filippo Pepe, Emanuele Ravetti, Matteo Todaro

I F

Liceo D'Azeglio

INTRODUZIONE

Le lettere di Costanza D'Azeglio al figlio sono alcuni tra i più importanti documenti privati che trattano del Risorgimento italiano.

L'intento di Costanza, nello scrivere queste lettere, era di raccontare al figlio Emanuele, diplomatico che viveva all'estero, i principali avvenimenti politici e sociali di cui coglieva l'eco a Torino. Costanza non si limita a ricordare i fatti di cui Emanuele era già a conoscenza tramite i giornali, ma sottolinea come essi erano vissuti a Torino propone anche un'interpretazione personale.

Le lettere del 1847 riguardano, in modo particolare:

- Lo scontro tra le due principali fazioni politiche italiane: i conservatori, tra i quali viene ricordato padre Luigi Taparelli D'Azeglio, fratello di Massimo e zio di Emanuele, e i moderati, tra cui spiccavano le personalità di Massimo D'Azeglio, Cesare Balbo e Vincenzo Gioberti.
- Un cambiamento lento, silenzioso e ancora incerto della politica italiana.
- La presunta congiura ai danni del papa Pio IX da parte degli austriaci, per dimostrare la pericolosità della politica papale di apertura al nuovo.

- La simpatia diffusasi a livello popolare nei confronti di papa Pio IX.
- La manifestazioni popolari a favore del re Carlo Alberto per le sue concessioni dettate da un moderno spirito liberale.

LETTERA DEL 27 GENNAIO

In questa lettera Costanza inizialmente si congratula col figlio per la sua elezione a Regio Consigliere di legazione, un'alta carica nella carriera diplomatica. Oltre a una lunga serie di informazioni di carattere personale, la lettera contiene spunti di riflessione sul dibattito politico del tempo, dominato da Cesare Balbo e Vincenzo Gioberti, opposti per ideali a politici più conservatori, come padre Luigi Taparelli D'Azeglio. Costanza consiglia al figlio la lettura del saggio *Della nazionalità italiana* dello zio padre Luigi Taparelli, anche se la posizione politica del gesuita è lontana da quella di Costanza stessa.

Nella famiglia D'Azeglio Massimo rappresenta nel modo più evidente le posizioni politiche “moderate” riguardo all'unificazione d'Italia. Egli pensava, infatti, che i principi italiani avrebbero dovuto unirsi, senza tuttavia perdere l'esercizio delle loro potestà; per lui era fondamentale l'indipendenza dallo straniero senza giungere, però, a qualsiasi forma di guerra e rivoluzione.

Nel saggio del fratello Luigi, invece, viene presentata una posizione politica vicina al movimento di Gioberti, il quale sosteneva che l'Italia avrebbe dovuto essere guidata dal Pontefice, una posizione lontana però dal pensiero del fratello Massimo soprattutto per l'affermazione che “si poteva godere la nazionalità anche cogli stranieri in casa”, idea che era stata contestata dallo stesso Gioberti.

Nell'ambiente politico torinese spiccava poi la figura di Cesare Balbo, strenuo sostenitore del Risorgimento italiano, il quale in un articolo del giornale dal titolo emblematico “Il Risorgimento” elenca alcuni caratteri essenziali del movimento di riforma volto al rinnovamento dell'Italia: al

primo posto l'indipendenza, seguita dall'unione tra principi e popoli, il progresso nelle riforme e infine, soprattutto, forte e ordinata moderazione.

LETTERA DEL 16 MARZO

“Tuttavia la nazione si sveglia, cammina insensibilmente verso un altro ordine di cose. Non ci si accorge di camminare, poi improvvisamente ci si accorge che si è cambiati di posto e se si cammina così lentamente, questo è perché si deve rimorchiare la macchina che dovrebbe dirigerci”.

In questo breve passo della lettera si mette chiaramente in rilievo il clima di incertezza politica che si viveva in quei giorni a Torino; nonostante ciò Costanza esprime la sua fiducia nei confronti della volontà di rinnovamento del popolo italiano.

Anche Massimo D'Azeglio si esprime, scrivendo al fratello Roberto, marito di Costanza, riguardo a questo clima paragonando l'Italia a “una pianta che rimette le foglie”.

LETTERA DEL 29 AGOSTO

L'argomento principale di questa lettera sono le voci della tentata congiura ai danni di papa Pio IX da parte degli Austriaci; si diceva, in effetti, che gli austriaci avessero tentato di organizzare una congiura a Roma per far sorgere scontri che avrebbero mostrato quanto fosse pericolosa la politica di apertura del Papa.

In questo passo si fa riferimento alla posizione politica di Pio IX: egli aveva ottenuto il favore popolare, dopo l'ascesa al soglio pontificio, grazie all'amnistia per tutti i condannati e gli esuli politici. Da questo atto nacque uno sviluppo di riforme; il Papa, nonostante ciò, voleva però conservare per sé un potere prettamente teocratico.

Questa apertura papale diede vita in Italia a una lunga serie di riforme liberali e Carlo Alberto, re di Sardegna, offrì il suo appoggio al Papa. Si creò così un'alleanza fra Carlo Alberto, Pio IX e il Granduca di Toscana Leopoldo II. Il popolo dimostrava continuamente il proprio appoggio nei confronti del Papa al grido di "Viva Pio IX". Si voleva vincolare sempre più Pio IX alla causa italiana: si temeva, infatti, che il Papa si tirasse indietro.

Costanza commenta questo avvenimento non accettando il pensiero comune di un vero attentato fallito, ma credendo in un tentativo di "far nascere scontri tra il popolo e le truppe, dividere in partiti, mettere ostacoli ai progetti del Sovrano".

LETTERA DEL 4 NOVEMBRE

Questa lettera è forse la più importante dell'anno dal punto di vista storico. In essa Costanza narra dettagliatamente gli avvenimenti dei primi giorni di novembre, caratterizzati da grandi manifestazioni popolari a favore di Carlo Alberto, che aveva appena concesso una serie di riforme liberali. Ricorda come il popolo si fosse riunito in piazza Castello per acclamare il Re mantenendo, però, un comportamento contenuto e rispettoso. Nella lettera infatti si legge *"Un'associazione di persone moderate si organizzò per mantenere dovunque l'ordine. Tuo padre ne fu nominato presidente. Si divisero i quartieri della città e soprattutto ci si prese cura dei siti critici, come i Gesuiti, la legazione d'Austria, il palazzo del Governatore. L'illuminazione riuscì molto bene, sebbene improvvisata, e tutto avvenne senza il minimo disordine, sebbene ci fosse assenza totale di truppe e di polizia; non fu rubato un solo fazzoletto"*.

Carlo Alberto aveva infatti emanato un'ordinanza nella quale vietava ogni tipo di manifestazioni rumorose.

Non solo il popolo espresse la propria approvazione a queste riforme, ma lo fecero anche i Sindaci di Torino in un manifesto del 31 ottobre e in uno del 1 novembre in cui annunciarono nel primo

l'illuminazione straordinaria della città, nel secondo un plauso ai concittadini per il contegno tenuto durante le manifestazioni del 31 ottobre.

L'esultanza popolare era dovuta alle riforme del 30 ottobre, tappa fondamentale in direzione dell'Unità d'Italia. Queste riforme riguardavano: lo snellimento di pratiche burocratiche come l'abolizione di alcuni tribunali eccezionali e l'instaurazione dell'elettività di tutte le cariche; la tutela e il finanziamento della sanità pubblica; la riforma delle gerarchie della polizia di stato, che passarono dalla giurisdizione dell'esercito a quella del ministero degli interni. Ma l'aspetto principale di queste riforme fu un'apertura liberale caratterizzata da una maggiore libertà di stampa che molto gradì Giuseppe Massari in un articolo pubblicato su "Il Mondo Illustrato" di sabato 6 novembre 1847, esaltando il provvedimento con le parole: "Incominciarono i tempi del giornalismo civile: le antiche catene che avvinghiavano duramente l'italico pensiero son rotte".

Nelle lettere di Costanza del 1847 emerge il clima di speranza e di attesa che anima i primi momenti del Risorgimento: speranza nei principi affinché si pongano come guida nel cammino delle riforme, attesa di un qualcosa che sta a poco a poco maturando, consapevolezza che il clima politico è ormai maturo per una forma di libertà e di indipendenza necessarie. Manca però, al di là di una visione moderata, che rifugge da ogni forma rivoluzionaria, un'idea politica concreta che superi le ipotesi più o meno utopiche di una federazione di stati.

II 1848

ANALISI DELLE LETTERE DI COSTANZA D'AZEGLIO DELL'ANNO 1848

Alexander Bickert, Fabio Claps, Giulia Gabella

I F

Liceo D'Azeglio

La lettura degli scritti di Costanza D'Azeglio inviati al figlio, residente all'estero, mostra l'importanza degli avvenimenti accaduti in Italia e in Europa durante l'anno 1848, dal punto di vista di una nobile italiana.

Costanza D'Azeglio nel gennaio del 1848 parla al figlio dell'equiparazione ai cattolici degli israeliti e dei valdesi. Ciò era stato possibile grazie al lavoro e alla mediazione del marito Roberto, che aveva rivolto una petizione al Re in favore della loro emancipazione.

L'emancipazione permetteva a valdesi ed ebrei di *“godere di tutti i diritti civili e politici al pari dei sudditi cattolici, frequentare le scuole dentro e fuori delle università e conseguire i gradi accademici”*.

Si trattava però di una libertà di professare la propria fede religiosa in qualche modo “limitata”: in effetti nell'articolo 1 dello *Statuto* emanato da Carlo Alberto nello stesso 1848 la religione cattolica è riconosciuta religione di stato; gli altri culti non sono vietati, bensì tollerati a patto che

rispettino le leggi statali; l'equiparazione non è di fatto un diritto del cittadino, ma una concessione del Re.

Tale forma di emancipazione "limitata" era sostenuta sia dal clero piemontese sia dallo stesso Roberto D'Azeglio, il quale vedeva come fondamento della concessione la magnanimità da parte del sovrano e la carità cristiana verso le minoranze.

Nella giornata del 5 marzo Costanza racconta un fatto di estrema importanza:

"Oggi sarà reso pubblico lo Statuto. Lo si dice il più ampio possibile. Spero che soddisfi le aspettative".

Lo *Statuto*, firmato il giorno precedente da Carlo Alberto di Savoia-Carignano, venne applicato su tutto il territorio del Regno Sardo-Piemontese.

Il primo articolo, come già accennato sopra, concedeva la libertà di culto alle minoranze religiose.

Il secondo articolo riaffermava il potere del Re su uno Stato retto da un Governo Monarchico Rappresentativo. Il potere era ereditario, secondo la legge salica.

Da molti viene considerato antistorico e ingeneroso paragonare la prima carta costituzionale del Regno Sardo-piemontese con la vigente *Costituzione* repubblicana. Lo *Statuto Albertino*, infatti, appartiene alla categoria delle costituzioni ottriate, ossia concesse da un sovrano di sua volontà, un sovrano che, in tal modo, si autolimita. La *Costituzione* repubblicana, invece, è stata scritta da rappresentanti eletti dal popolo in un'Assemblea Costituente.

Tuttavia, lo *Statuto* del 1848 ha avuto effetti importanti nei confronti della precedente forma di governo che era quella di uno Stato assoluto. Modificò infatti l'intero sistema dei rapporti tra le diverse istituzioni di governo. Nacque così uno stato costituzionale, aperto a sviluppi liberali.

Nello *Statuto*, promulgato in due diverse lingue, l'italiano e il francese, era fondamentale la *balance des pouvoirs*, l' "equilibrio dei poteri", in riferimento al potere esecutivo e al potere legislativo.

Di fondamentale importanza sono i diritti e i doveri dei cittadini: ad essi, eguali davanti alla legge, si garantisce il godimento dei diritti civili e politici; viene garantita la libertà individuale, il diritto di riunione - senza prevedere però quello di associazione, che sarà una conquista successiva -, il diritto di proprietà, la libertà di stampa, fatta eccezione per le "Bibbie".

La flessibilità dello *Statuto* rappresentò, senza dubbio, il suo punto di forza, quanto alla durata, e il suo punto di debolezza, quanto alle sue modifiche, che finirono per snaturarne le caratteristiche d'origine. Lo *Statuto Albertino* ha avuto una vita difficile, ma molto lunga. Fu più volte modificato, anche sostanzialmente. Esso rimase almeno formalmente in vita fino al referendum istituzionale del 2 giugno 1946, che sancì il passaggio dalla monarchia alla repubblica e che portò, quindi nel 1948 alla *Costituzione* della Repubblica italiana.

La prima guerra di indipendenza italiana è un importante episodio del Risorgimento italiano: essa rappresentò il primo dei numerosi conflitti che opposero il Regno di Sardegna (che in seguito diventerà Regno d'Italia) all'Impero austriaco.

Una ventata di innovazione portò nel 1848 a moti in molte città europee, quali Parigi e Vienna. Tra queste si segnalò Venezia che risultava sempre più insofferente nei confronti del dominio austriaco e dove i veneziani proclamarono la repubblica, dopo aver costretto gli austriaci ad abbandonare la città.

Costanza, nella lettera del 24 gennaio 1848, si sofferma su uno dei moti, accaduto a Palermo.

"Se non hai notizie sulla rivoluzione di Palermo, te ne riferirò io. Da molto tempo il popolo

scontento richiedeva delle riforme, che gli erano state rifiutate. Alla fine si avvertì il Governatore che se il giorno dodici, data di nascita del re, non fosse stato accordato nulla, il popolo sarebbe insorto. Il giorno dodici arrivò, senza alcuna concessione”.

Il 24 marzo 1848 accadde un fatto insperato se non per un pugno di idealisti: Milano si ribellò e in Cinque giornate si liberò dal dominio austriaco.

« Dio protegga l'Italia, guai a chi la tocca! »

È la frase che riecheggiò per le strade di Milano in quei giorni.

“Di sorpresa in sorpresa, una ancora più grossa dell'altra, figlio mio caro. Ti prego di credere che non stai sognando, mentre leggi la mia lettera e di essere convinto che io sono ben sveglia mentre scrivo.

Gli Austriaci sono stati cacciati da Milano”.

A scatenare la rivolta fu un episodio apparentemente insignificante. L'Amministrazione austriaca aveva imposto una tassa sul tabacco. I milanesi allora, per protesta, decisero di non fumare più.

Il generale Radetzky mandò in giro soldati austriaci a fumare sigari per le strade. Successe che un popolano, sentendosi provocato da un austriaco che gli sbuffava il fumo in faccia, e probabilmente esasperato dall'astinenza, gli strappò il sigaro dalla bocca e lo gettò per terra. Al tentativo del soldato di arrestarlo, i presenti ne presero le difese, mettendo in fuga gli altri austriaci che, nel frattempo, erano accorsi. La rivolta dilagò per tutta la città.

Il giorno dopo la conclusione delle Cinque giornate di Milano (18-22 marzo), il Re di Sardegna, Carlo Alberto, dichiarò guerra all'Austria.

Costanza scrive al figlio della partenza di tutti i parenti e amici e di tutti coloro che potevano aiutare il Re nella sua campagna di difesa di Milano. Il marito, Roberto D'Azeglio, fu nominato capo di Stato Maggiore della Guardia Nazionale, sotto il comando del Duca di Savoia.

Inizialmente l'esercito piemontese, grazie a numerosi volontari e aiuti provenienti da tutta Italia, riportò vittorie al ponte di Goito e a Monzambano. Il Governo provvisorio di Milano, però, come afferma la stessa Costanza, che ebbe il compito di curare il vettovagliamento, non adempì ai suoi doveri. Dopo la vittoria di Goito, mancarono i dovuti approvvigionamenti, gli ufficiali furono trattati male, come i soldati; niente paglia dopo le marce forzate, niente avena per i cavalli. Non si trattò di cattiva volontà, ma di inesperienza nel prestare quel servizio. Ben presto però, secondo ciò che Costanza riporta in data 24 giugno, la situazione peggiorò a tal punto da indurre molte truppe alleate ad abbandonare la battaglia. Conseguenza di ciò fu la perdita di Vicenza, difesa da Massimo D'Azeglio, assieme a Padova e Treviso.

“Figlio mio caro,

Eccoci alla fine della nostra triste Iliade. Senza vedere ancora chiaramente quale destino è riservato alla vostra generosa e valorosa patria, l'onore è salvo. È il nostro conforto, e speriamo che ci sarà resa giustizia sotto questo aspetto. Per il resto la nostra situazione dipende attualmente dagli stranieri, situazione che non potrà che essere triste per coloro che avevano toccato con la loro mano ciò che non si era giammai osato sperare”.

Queste parole, scritte a inizio agosto, denotano l'afflizione della popolazione piemontese in seguito alla tragica disfatta di Custoza, la battaglia combattuta tra il 22 e il 27 luglio 1848 tra l'esercito piemontese, guidato da Carlo Alberto, e quello austriaco, comandato dal generale Josef Radetzky. Questa sconfitta portò all'armistizio, firmato a Milano il 9 agosto 1848 dal capo di Stato maggiore dell'esercito sardo, generale Salasco.

Aveva termine la prima campagna della Prima guerra d'indipendenza.

Costanza individua con chiarezza le cause della sconfitta: in primo luogo la mancanza d'uno stratega per il piano generale, la mancanza assoluta di cooperazione da parte degli alleati e l'incapacità, l'imperizia di quelli che erano stati incaricati di realizzare l'impresa.

La donna esprime quindi rammarico e preoccupazione per la situazione del Re e sembra biasimare Milano e le altre città alleate per la scarsa lealtà. Esprime riconoscenza al Re che pure tanto rischiò, mettendo in rilievo una sorta di disillusione per la formazione di uno stato italiano unitario.

Iniziato tra tante speranze, il 1848 si conclude nello sconforto per la sconfitta, ma anche con il generale desiderio di riprendere le fila del grandioso progetto interrotto.

Bisognerà attendere però momenti migliori.

II 1849

RIFLESSIONI SULLE LETTERE DI COSTANZA D'AZEGLIO DELL'ANNO 1849

Maddalena Albera, Claudia Colombaroli, Alice Serra

I F

Liceo D'Azeglio

Dalle lettere di Costanza D'Azeglio al figlio del 1849 trapelano diverse sensazioni: il disordine e l'instabilità generale preoccupano una donna aristocratica che si trova a contatto con le vicende politiche dell'epoca. Costanza descrive al figlio la condizione in cui è sprofondata il Paese, analizzando gli aspetti politici e scrivendo anche riguardo alle campagne militari e ai movimenti di protesta a Genova e a Roma.

Un esempio evidente di questa instabilità è la caduta di Gioberti, avvenuta nel febbraio 1849.

“La caduta di Gioberti ha fatto grande sensazione nel paese. Il dissenso nel Ministero c'è; ci si è pronunciati in occasione dell'intervento delle nostre truppe in Toscana, che Gioberti voleva, e che né i suoi colleghi, né i deputati volevano, e neanche il Re, si dice. Gioberti, ritenendosi troppo impegnato per ritornare sui suoi passi, e credendo la cosa vantaggiosa, si decise a presentare le sue dimissioni, che il Re non volle accettare. La voce si diffuse e la sera ci fu una dimostrazione abbastanza forte da impegnare il presidente del Consiglio a tenere saldo il suo posto. I ministri passarono una parte della notte in consiglio con una parte della Camera, andarono al mattino presto dal Re, meno Gioberti, ed il risultato di tutto ciò fu che il Re esonerò Gioberti, proprio nel

momento, si dice, in cui questi stava scrivendo per ritirare le sue dimissioni. Subito dopo, grande tafferuglio alla Camera, che avrai visto nei giornali, e la sera manifestazione ancora più numerosa per Gioberti; in seguito alla quale si crearono dei tavoli nei differenti quartieri della città, dove si andava a firmare una petizione per il richiamo di Gioberti. Quando si furono raccolte 20 mille firme circa, senza parlare dei quaderni che dei lombardi avevano portato dal Caffè del Piemonte, si portò la petizione al Re che rispose che avrebbe preso una decisione, e nel frattempo, dopo aver cercato da una parte e dall'altra, poiché molti avevano rifiutato l'incarico, si nominò agli Affari Esteri il marchese Colli. Non ho idea se sarà per un lungo tempo, ma si è voluto per il momento calmare l'effervescenza popolare mediante la nomina di un uomo che rappresenta l'ordine e un'idea moderata. La città è rientrata nel suo tranquillo stato di equilibrio.” (26 febbraio 1849)

Gioberti sarà sostituito nella Presidenza del Consiglio dal generale Chiodo, ministro della guerra, favorevole alla ripresa del conflitto con l'Austria, cosa che, in effetti, presto accadrà.

Costanza nelle sue lettere dimostra anche una certa sfiducia nei confronti delle istituzioni politiche e, in particolare, di re Carlo Alberto che nel marzo del 1849 abdicò a favore del figlio Vittorio Emanuele II. Quest'azione lasciò la donna aristocratica amareggiata. La successiva morte di Carlo Alberto, però, non la lasciò del tutto indifferente.

“Mi troverò a Torino per la triste cerimonia che si prepara per l'estremo arrivo di Carlo Alberto. Ne provo angoscia in anticipo e posso dire, come la contessa Cinzano in occasione della morte di suo marito, che non avrei mai creduto che la sua morte mi facesse tanta pena.” (23 settembre 1849)

“[...] non pensavo di dover vedere un altro regno, essendo ben più vecchia di lui. Vittorio Emanuele è il sesto re che vedo.”

Non solo Costanza ha un'idea piuttosto negativa della situazione, ma dà anche un giudizio severo sulle autorità politiche. Pesante è anche la sua opinione sulla Camera dei Deputati a maggioranza democratica di cui lamenta il tentativo di impedire le trattative di pace con l'Austria nel luglio 1849. Vittorio Emanuele II dovrà sciogliere la Camera con il proclama di Moncalieri e indire nuove elezioni per contare su una maggioranza moderata.

Anche i cittadini provano a far sentire il loro dissenso tramite dimostrazioni, che sono talvolta sedate dalle autorità con violenza.

Nelle lettere Costanza lamenta l'incompetenza militare. I bollettini inviati sono sempre meno chiari e le informazioni scarseggiano. L'esercito, che fino ad allora era sembrato invincibile o comunque molto saldo, stava subendo numerose sconfitte da parte degli Austriaci e questa situazione spaventava e rendeva indignati un po' tutti.

“Si parla molto di guerra e come se stesse per cominciare. È un enigma.” (18 febbraio 1849)

“Penso che devi essere molto desideroso di sapere ciò che accade da noi, come io sarei molto lieta di dirtelo, se sapessimo noi stessi renderci ragione di ciò che accade. Ma i nostri bollettini dell'esercito sono così poco chiari, e del resto le notizie che arrivano così contraddittorie, che viviamo in un'alternativa continua di speranza e di disperazione che ci rende la vita terribile.” (23 marzo 1849)

Da queste parole trapela un senso di insoddisfazione non solo nei confronti del potere monarchico, ma anche di un'informazione quasi inesistente che provoca preoccupazione negli animi del popolo.

Questo porta al fatto che le masse popolari inizino ad affidarsi a notizie poco veritiere e molto vaghe senza voler approfondire la realtà della situazione.

In un contesto così complicato risulta difficile non provare un certo timore per l'avvenire.

Sebbene queste vicende risalgano a quasi due secoli fa, per alcuni aspetti la condizione appare simile a quella in cui si trova l'Italia di oggi. Poiché la comunicazione è nelle mani di pochi, quasi tutta l'informazione che ci giunge non è tanto vaga, quanto manovrata dal governo e dai mass media. Alcuni giornalisti che scrivono articoli non allineati con le idee di coloro che detengono il potere, rischiano di essere censurati o addirittura licenziati e questo non dovrebbe avvenire nel XXI secolo. Anche la televisione, che al giorno d'oggi è il più potente strumento di comunicazione, è decisamente controllata: si parla spesso di programmi mai andati in onda, puntate censurate. Quando poi inchieste televisive portano alla luce una serie di informazioni reali, ma dannose per aziende o singole persone potenti, questi ultimi spesso possono far causa a reti televisive o a programmi specifici, pretendendo altissimi risarcimenti.

Un altro paragone che salta all'occhio è quello fra le dimostrazioni del passato e quelle odierne. Come all'epoca di Costanza, anche oggi non mancano disordini dovuti ad un'opposizione nei confronti delle autorità di una parte della popolazione. Una delle ultime manifestazioni, avvenuta a Roma, è stata particolarmente dura: sono stati incendiati mezzi di finanzieri e poliziotti. Gli scontri sono stati più violenti del solito e ricordano le dimostrazioni politiche che avvenivano durante gli anni di Costanza D'Azeglio. Si può notare come disordine e instabilità continuino a essere presenti, anche a distanza di secoli.

Uno spunto di riflessione può nascere dalla riflessione sull'insurrezione avvenuta a Genova in quell'anno.

Gli Inglesi con le loro navi controllavano il porto di Genova. Il generale sabauda De Asarta aveva richiamato a Genova tutte le truppe distaccate nei vari comuni limitrofi ed era stato autorizzato fin

dal 25 marzo 1849 a porre Genova in stato d'assedio. Fu intercettata dal popolo genovese una staffetta che stava correndo dal piemontese La Marmora per chiedere rinforzi. Fu evidente che le truppe regie avrebbero presto marciato su Genova, non per difenderla dagli Austriaci, come falsamente affermato, ma per reprimere con la forza l'anelito del popolo alla libertà. Ci fu perciò un primo scontro, davanti a Palazzo Ducale, tra il distaccamento regio e un gruppo di studenti e cittadini, capeggiati da Alessandro De Stephanis. Fu fatto prigioniero l'Intendente Generale, che fu liberato in cambio della consegna di alcuni forti, i cui cannoni erano minacciosamente puntati contro la città.

Il 29 il console inglese fece affiggere un manifesto in cui si diceva: "Avviso: i tumulti che si manifestano in Genova e le apparenze che vi siano progetti di rovesciarvi l'ordine dello stato di S.M. il re di Sardegna mi obbligano a protestare e dichiarare che le forze inglesi stanziate in porto prenderanno misure necessarie. Firmato P. Brown di S.M. Britannica".

Il mattino del 30 marzo la Guardia Nazionale, che aveva aderito alla rivolta, armò numerosi volontari (in gran parte barcaioli, portuali e facchini). Il Municipio nominò un triumvirato, con potere temporaneo. I regi allora cercarono di trasportare dei cannoni in posizioni elevate con il chiaro intento di bombardare la città. Verso le ore sedici, i volontari e la Guardia Nazionale infransero le porte della Darsena, e si unirono ai marinai. I Piemontesi reagirono furiosamente: una tempesta di palle si scaricò sui genovesi.

Il comandante della Guardia Nazionale, generale Avezzana, ordinò allora di occupare le alture di fronte all'Arsenale, con l'intento di circondare i piemontesi e attaccarli. La battaglia durò tre ore e ci furono ventitré morti fra il popolo. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, ricchi, poveri si armarono tutti alla meglio e mossero contro i regi. Si eressero barricate su cui si scrisse a grossi caratteri: "Morte ai ladri". Preti e frati si unirono alla rivolta: i cappuccini diedero assistenza ai popolani feriti. Molti furono i morti, che furono seppelliti proprio nella cripta della Chiesa dei Cappuccini. Al grido di "Balilla e indipendenza" i genovesi circondarono l'Arsenale. Furono portati a braccia 8

cannoni sulla collina della Pietra Minuta per stanare i piemontesi. Il generale Avezzana, a cavallo, guidò la carica in Via Balbi; una barricata fu eretta a S. Tommaso.

Mentre tutte le campane della città suonavano a martello, fu attaccato l'Arsenale. La resistenza dei Carabinieri Reali e dei Granatieri di Sardegna non resse all'impeto e il 2 aprile i Piemontesi si arresero. Ma ben presto tornarono all'attacco: con combattimenti durati dal 4 all'undici aprile ripresero il controllo della città. Molti furono i caduti durante l'insurrezione, si parla di più di 250 genovesi, e molte furono le condanne a morte comminate ai rivoltosi.

I vari tumulti in Italia non sembravano preoccupare molto Costanza D'Azeglio, che infatti scrisse al figlio:

“Ieri si era parlato di tumulti a Genova, poi non se ne è saputo più niente. Si diceva che era a Roma che ci si azzuffava. Ciò non mi ha fatto grande effetto, che diano pure sfogo alle loro fantasie se ce le hanno, mi preoccupa davvero poco di ciò.” (21 gennaio 1849)

Il personaggio di Costanza si delinea quindi come la figura di una donna interessata politicamente alle vicende generali dell'epoca in cui vive e in grado di valutarle in modo personale. È una donna dalle posizioni moderate che rifugge da ogni forma di insurrezione popolare di stampo democratico.

II 1858

L'ATTENTATO DI FELICE ORSINI ALLA VITA DI NAPOLEONE III NELLE LETTERE DI COSTANZA D'AZEGLIO

Giulia Schiratti

I F

Liceo D'Azeglio

Il 14 gennaio 1858 Felice Orsini tenta la vita di Napoleone III, imperatore dei francesi, ma senza riuscire nel suo intento, è arrestato e, in seguito, condannato a morte insieme ai suoi complici.

Felice Orsini, ex mazziniano, aveva già svolto attività eversive nello Stato Pontificio e nel Gran Ducato di Toscana. Nel 1853, a seguito di un tentativo d'insurrezione fallito in Toscana, fugge a Londra, ma ben presto ritorna sul continente e durante un viaggio clandestino nell'Impero Asburgico è arrestato e rinchiuso nel carcere di Mantova. Nel 1856 riesce a fuggire e la notizia di quest'evasione è riportata dai giornali di tutt'Europa provocando molto scalpore per l'abilità dell'Orsini a sfuggire al rigore e all'organizzazione austriaca.

Orsini si rifugia in Inghilterra e diventa un personaggio noto. La sua impresa successiva è l'attentato alla vita di Napoleone III insieme ai suoi complici.

Orsini è convinto che l'Italia possa liberarsi dallo straniero solo grazie all'aiuto della Francia. Accusa Napoleone III di aver tradito il giuramento carbonaro, pronunciato in gioventù, di dedicare la propria vita alla causa dell'Unità d'Italia e di aver represso la Repubblica Romana.

Scaglia così tre bombe contro la carrozza, dove si trova Napoleone III, ma non lo colpisce. Il 27 febbraio, prima di salire sul patibolo, scrive una lettera a Napoleone III, che sarà resa pubblica, in cui afferma che il suo gesto è sostenuto da tutti i patrioti d'Italia. Conclude con queste parole: "Sino a che l'Italia non sarà indipendente, la tranquillità dell'Europa e quella Vostra non saranno che una chimera. Vostra Maestà non respinga il voto supremo d'un patriota sulla via del patibolo: liberi la

mia patria e le benedizioni di 25 milioni di cittadini la seguiranno dovunque e per sempre”. Napoleone fu talmente colpito da queste parole che ne consentì la pubblicazione.

Costanza D’Azeglio, aristocratica piemontese, moglie di Roberto D’Azeglio, fratello di Massimo, informa degli avvenimenti accaduti il figlio Emanuele, diplomatico, che in quel momento si trova in Inghilterra. Nel suo epistolario possiamo anche notare informazioni non ufficiali e molte notizie che Emanuele non può leggere sulla stampa, ma che Costanza raccoglie da amici e parenti coinvolti nella vita politica del suo tempo.

In particolare, per quanto riguarda l’attentato di Felice Orsini, Costanza riflette l’atteggiamento di un’aristocratica piemontese, fedele all’ordine costituito, che è indignata per quest’attentato e che esprime disagio nei confronti sia di chi vorrebbe fare di Orsini un eroe sia dell’ambigua stampa francese (cfr. lettera di martedì 9 marzo 1858). Costanza, infatti, sottolinea l’incongruenza della posizione del “Moniteur” (quotidiano francese e organo ufficiale del governo) che pubblica la lettera di Orsini a Napoleone III, facendo pensare a una “semgiustificazione” dell’attentato, come lei stessa scrive, e allo stesso tempo, condanna in un articolo di lunedì 18 gennaio 1858 il fatto che Parigi sia il rifugio di stranieri ribelli. In effetti, Napoleone III sollecita tutti i paesi europei a censurare la stampa e a controllare i potenziali elementi sovversivi e, contemporaneamente, è ammirato dalle parole di Orsini. In una lettera di martedì 13 aprile 1858, Costanza aggiunge che la Toscana, la Romagna e il Lombardo Veneto sono in agitazione in seguito al fallito attentato ed esprime al figlio tutta la sua disillusione nei confronti di queste agitazioni scrivendo:

“Napoleone è molto coinvolto in tutta questa agitazione. Egli risveglia i desideri senza soddisfarli. Leggevo ieri in Guizot: ‘La più grande colpa del potere è spingere le immaginazioni verso le tenebre’. È ciò che ci si diverte a fare con noi, ed ecco che tutti corrono senza sapere dove vanno.” Costanza, in particolare, è preoccupata perché quest’attentato ha messo Cavour in una situazione imbarazzante, ma sappiamo che costui, invece, riuscì a gestire la situazione al meglio richiamando l’attenzione di Napoleone III sulla situazione italiana e accogliendo contemporaneamente le sue pressioni per una maggiore censura sulla stampa. Si giungerà quindi in breve tempo agli accordi segreti di Plombières, che porteranno alla Seconda guerra d’indipendenza.

Il 1858

COSTANZA D'AZEGLIO AL FIGLIO EMANUELE (19 GENNAIO 1858)

Anna Tribuzio

I F

Liceo D'Azeglio

Nella lettera del 19 gennaio 1858 Costanza D'Azeglio scrive al figlio Emanuele, che si trova a Londra, riguardo agli ultimi avvenimenti politici del governo sabauda, sottolineando la sua intenzione di inviargli informazioni inedite, di cui egli non poteva essere ancora a conoscenza.

Innanzitutto viene presa in esame la questione Rattazzi: il 13 gennaio, infatti, Urbano Rattazzi si era dimesso da Ministro dell'Interno, in seguito ad accuse di complicità del governo nella repressione dei moti di Genova del 1857; Costanza precisa che un numero rilevante di senatori era pronto a lasciare l'aula nel caso in cui egli non si fosse ritirato.

Urbano Rattazzi, rappresentante della sinistra, era entrato in Parlamento nel '48; dapprima fu Ministro della Pubblica Istruzione, poi di Grazia e Giustizia e dell'Interno; in seguito alla vittoria degli austriaci sull'esercito piemontese a Novara nel '49, si alleò con il centro-destra sino a stringere un'intesa con il partito di Cavour, il famoso Connubio.

Nella lettera si fa riferimento, inoltre, al problema degli attacchi anticlericali sulla stampa dell'epoca, quali la "Gazzetta del Popolo" e l' "Espero"; l'attualità dell'argomento è testimoniata da un articolo del 7 gennaio sulla "Gazzetta", che presenta in forma di dialogo satirico la battaglia contro i preti che siedono in Parlamento, con un doppio ruolo di politici e di religiosi. Nel decennio che seguì il '48 nel Regno di Sardegna, nonostante una forte opposizione della destra, le pressioni di importanti esponenti della Santa Sede e, in qualche modo, l'ostilità dello stesso re Vittorio Emanuele II, furono presentate alcune leggi contro i privilegi del clero cattolico (leggi Siccardi del 1850) e contro le congregazioni religiose (legge Rattazzi del 1855).

La polemica su quest'argomento era, quindi, molto viva.

Riguardo alla “repressione” della “cattiva stampa” menzionata sempre da Costanza nella lettera, è opportuno ricordare che l’articolo 28 dello *Statuto Albertino*, promulgato il 4 marzo 1848, riguardava la libertà di stampa, affermando che essa “sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi”; un successivo editto di Carlo Alberto, inoltre, regolava più puntualmente le pubblicazioni.

Al termine della missiva, Costanza D’Azeglio chiede al figlio, diplomatico in Inghilterra, qual è la sua posizione riguardo ai colpevoli dell’attentato all’Imperatore Napoleone III, avvenuto nei giorni precedenti a Parigi e organizzato dal mazziniano Felice Orsini. L’Imperatore si era salvato, ma tale evento, oltre a provocare molti morti e feriti, rischiò di incrinare i rapporti diplomatici tra il Regno di Sardegna e la Francia, che Cavour aveva laboriosamente intessuto; infatti nel ’55 il governo sabauda aveva inviato l’esercito in Crimea contro la Russia, schierandosi con Francia e Inghilterra, per poter mettere in evidenza la questione dell’indipendenza italiana dall’Austria nei successivi negoziati di pace del Congresso di Parigi (1856).

In seguito, Cavour incontrerà in segreto Napoleone III a Plombières, per stringere un patto d’alleanza nel caso di un attacco austriaco al Piemonte, come documenta una lettera di Cavour a Vittorio Emanuele II, conservata nell’Archivio di Stato di Torino (Sezione Corte, Raccolte Private, Carte Cavour, mazzo 19); nel documento si accenna alla ricerca di un pretesto per provocare gli austriaci, alla riorganizzazione del territorio italiano diviso in tre regni sotto la presidenza del Papa e ad un eventuale matrimonio tra la figlia del Re, Clotilde di Savoia, e un cugino dell’Imperatore per rinsaldare l’alleanza tra i due stati.

Il 1859

GLI AVVENIMENTI DEL 1859 RACCONTATI DA COSTANZA D'AZEGLIO

Federica Bellerò, Federica Scisci

I F Liceo D'Azeglio

Nell'anno 1859 la popolazione italiana si trova nel pieno della Seconda guerra d'indipendenza e questo anno è segnato da particolari avvenimenti che Costanza D'Azeglio riporta nelle lettere che invia al figlio.

Durante il corso del primo mese dell'anno si diffuse la notizia dell'imminente celebrazione del matrimonio di Clotilde di Savoia con Girolamo Napoleone, cugino dell'imperatore Napoleone III, con il quale Vittorio Emanuele II aveva stipulato il trattato segreto di Plombières. La notizia del matrimonio fu accolta in modo ostile dall'aristocrazia torinese e contribuì a rendere più difficili le relazioni austro-sarde. Costanza afferma però che solo all'inizio i torinesi si mostrarono ostili: presto, infatti, sia per non scontrarsi con il Re sia per l'affetto che provavano per la Principessa, festeggiarono in folla a teatro e a Corte.

Dopo l'accordo segreto di Plombières, Cavour aveva iniziato una serie di provocazioni militari al confine con l'Austria che ebbero importanti sviluppi.

Il 10 gennaio Vittorio Emanuele inaugurò la seconda sessione della VI legislatura del Parlamento subalpino con un discorso concluso con la famosa frase, proposta dallo stesso Napoleone III: "Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi". Nonostante ciò, Costanza ritiene che ci siano ancora delle ambiguità sulle decisioni da prendere e teme l'ostilità dell'Inghilterra. Si fa finta di non conoscere la questione italiana. Tutti sanno che la si conosce benissimo, ma non lo si vuole ammettere. Il fatto è che una volta riconosciuto il principio di nazionalità, tutte le Potenze hanno dei timori per qualche parte dei loro possedimenti. Costanza, come la maggioranza dei torinesi, ha compreso che l'esercito italiano per l'Austria è una spina

nell'occhio e che, vista l'eccessiva incompatibilità di caratteri tra austriaci e italiani, più si sarebbe prolungata questa vicina convivenza, più ci sarebbero stati problemi.

La popolazione vuole la guerra. Malgrado il discorso del trono, gli articoli dei giornali e gli opuscoli, tutti la desiderano, perché la si guarda come l'unico mezzo per uscire dalla inestricabili difficoltà della questione italiana. Costanza sposta l'attenzione sulla pessima situazione della Lombardia che viene rinominata l'Irlanda lombarda: la potenza austriaca impone altissime tasse e la popolazione lombarda è in una situazione di estrema miseria. Ne consegue un incessante flusso migratorio dalle terre lombarde in Piemonte così come da tutta la penisola: tutti arrivano per arruolarsi nell'esercito piemontese e Costanza specifica che non si tratta di poveracci spinti dalla miseria. Ci sono, tra questi immigrati, i più bei nomi della Lombardia e dei milionari, che abbandonano la loro fortuna e, ciò che è peggio, le loro famiglie, per vendicarsi dei loro nemici.

Il mese di marzo è caratterizzato da una situazione in fase di stallo: la guerra non è ancora del tutto sicura, così come i suoi risultati, e il congresso delle cinque grandi potenze europee riguardo alla questione italiana, a cui Cavour partecipa, lascia tutti in sospeso. Le imminenti dimissioni del Presidente del Consiglio contribuiscono a peggiorare il clima. Costanza è preoccupata per l'impreparazione dell'esercito piemontese e per la potenza di quello austriaco e spera quindi che la guerra non si prolunghi troppo. L'esercito dovrà tener testa agli invasori mentre aspetta l'arrivo degli alleati francesi, che interverranno, come stabilito nei trattati di alleanza, solo quando sarà l'Austria a dichiarare guerra.

La domenica di Pasqua Costanza dà notizia dell'ultimatum austriaco, che richiede il disarmo dell'esercito sardo. La donna, come tutti, è ormai convinta che la guerra sia l'unico strumento per risolvere definitivamente la questione italiana. La popolazione è animata dal miglior spirito, ma c'è

un clima di preoccupazione causato dal fatto che l'alleato Napoleone III ha confermato che interverrà con le sue truppe solo dopo la provocazione austriaca.

Agli inizi del mese di maggio del 1859, il generale dell'esercito austriaco, Giuly, invade gran parte del territorio piemontese, fino ad arrivare a 50 km da Torino. A questo punto, tuttavia, Giuly si ritira oltre il Sesia, consentendo così il ricongiungimento dell'esercito piemontese con quello francese. Alla sua strategia furono mosse molte critiche, tra le quali quelle di Costanza, che lo definì "il più grande incompetente d'Europa". Costanza descrive la situazione: il nemico devasta le province che trova disarmate; quando invece incontra l'esercito piemontese si ritira. Costanza non comprende il motivo per cui l'esercito piemontese, essendo in maggioranza numerica, non cacci definitivamente gli austriaci dal paese; tuttavia ripone buone speranze in Napoleone III, finalmente giunto nei luoghi di combattimento. Nonostante lo scontro sia imminente, a Torino c'è un'atmosfera di tranquillità: tutta la popolazione è concentrata sul Re e su Cavour.

I primi scontri si rivelarono vittoriosi per l'esercito Sardo, soprattutto grazie all'opera del Generale Cialdini, che riuscì a ricacciare le truppe austriache dal ponte di Casale l'8 maggio e il 20 entrò a Vercelli. A Massimo D'Azeglio, invece, fu affidato il compito di governare le Romagne, che si erano ribellate al governo del Papa. Nel frattempo Costanza è impegnata a lavorare come infermiera negli ospedali militari.

Il 20 maggio, a Montebello, durante una ricognizione, l'armata austriaca si scontrò con una divisione francese al comando del generale Florey, affiancata dalla brigata di cavalleria sarda del colonnello Sonnaz. A fine giornata i francesi riuscirono a respingere gli austriaci.

Costanza si lamenta della lentezza con cui si procede e spiega che c'è un'atmosfera di malcontento generale nell'esercito. L'arrivo dell'Imperatore non ha portato nessuna svolta a causa della mancanza di materiale bellico e della cavalleria, che in realtà continuano ad arrivare. L'unico che combatte imperterrito è Garibaldi, il quale viene visto con timore dagli austriaci. Tra il 30 e il 31 maggio ci fu uno scontro a Palestro tra l'esercito piemontese e quello austriaco, al quale partecipò lo stesso Vittorio Emanuele II. I piemontesi riuscirono a ricacciare gli austriaci verso il Ticino.

Il mattino del 4 giugno le truppe franco-piemontesi si affrettano a passare il ponte di Turbigo. Dopo una prima situazione di svantaggio per le truppe franco-piemontesi, l'arrivo del generale Mac Mahon ribalta la situazione: gli austriaci abbandonano le posizioni e si ritirano nelle case per

difendere palmo a palmo il terreno. La sera stessa, Magenta viene strappata dall'assedio degli austriaci che si affrettano a ritirarsi. Il giorno seguente Vittorio Emanuele II e Napoleone III entrano trionfanti a Milano.

I franco-piemontesi avanzano rapidamente, ma Costanza afferma che la cosa migliore da fare sia trattenere le emozioni. Nella sua lettera racconta inoltre che è molto impegnata nel suo lavoro, tanto che l'indipendenza d'Italia è passata al secondo posto nei suoi pensieri. Massimo D'Azeglio, intanto, viene impiegato a capo dell'organizzazione di due battaglioni piemontesi in Romagna.

Il 23 giugno, mentre a nord, sui colli di San Martino, le truppe piemontesi combattevano con l'ala destra dell'esercito austriaco, l'esercito francese si scontrò a sud, più precisamente a Solferino, con il grosso delle truppe nemiche. La battaglia si sviluppò caoticamente finché, nel primo pomeriggio, le truppe francesi sfondarono il centro di quelle austriache, ma la battaglia sui colli di San Martino cessò soltanto a sera con la vittoria piemontese.

Il 12 luglio viene firmato un armistizio da Napoleone III, Vittorio Emanuele II e Francesco Giuseppe d'Austria a Villafranca, valido fino al 15 agosto. Durante l'armistizio i territori sarebbero stati suddivisi in tal modo: l'Austria manteneva il Veneto; al Regno di Sardegna veniva riconosciuta la Lombardia, mentre l'Italia centrale avrebbe dovuto tornare nelle mani dei precedenti sovrani. Costanza descrive la popolazione come indignata; lei stessa si dichiara profondamente delusa da questa pace. Cita anche le dimissioni date da Cavour l'11 luglio. Dopo le dimissioni di Cavour viene eletto primo ministro Alfonso La Marmora.

Nel mese di agosto, in un'altra sua lettera, Costanza rivela il clima di sfiducia e malcontento che segue le decisioni di Napoleone III. Quest'ultimo, infatti, ha deciso di lasciare un gran numero delle sue truppe in Piemonte, dicendole a disposizione del Re. Secondo Costanza, però, questo è un tentativo di prevaricazione da parte dei Francesi. Il Ministero, dal canto suo, non fa nulla per

cambiare la situazione; si pensa però di riportare Cavour al potere eleggendolo presidente della Camera dopo aver firmato la pace dell'11 novembre 1859 a Zurigo. L'unico problema è il rapporto di ostilità tra il Re e Cavour.

Costanza è preoccupata per la situazione creatasi in Toscana, dove la popolazione si rifiuta di tornare sotto il dominio di Leopoldo II di Asburgo-Lorena e vorrebbe invece essere annessa al Regno di Sardegna.

In un'ultima lettera, Costanza afferma che, finché saranno presenti gli austriaci nel territorio italiano, l'Italia non potrà essere tranquilla.

Il 1860

GLI AVVENIMENTI DEL 1860 NELLE LETTERE DI COSTANZA D'AZEGLIO

Francesco Cucchi, Andreea Hamza, Lorenzo Vay

I F

Liceo D'Azeglio

PROBLEMATICHE RELATIVE ALL'ANNESSIONE DELLA SICILIA

Lettere di Costanza D'Azeglio

Nella lettera del 7 maggio 1860 Costanza D'Azeglio spiega che i progressisti vorrebbero un intervento attivo per l'annessione della Sicilia, mentre i moderati temono che un intervento di forza possa provocare eventi sgraditi all'opinione pubblica del neo-stato italiano.

Costanza D'Azeglio scrivendo "Le persone ragionevoli si accontenterebbero che le sue (della Sicilia) condizioni fossero migliorate", si pone dalla parte dei moderati; accusa i metodi usati dal governo, giudicando poco efficace l'intervento delle forze armate; per ottenere l'annessione della Sicilia, Francesco Crispi e Nino Bixio avevano sollecitato Garibaldi a guidare una spedizione. Nella lettera è puntualizzato il fatto che la condizione siciliana era diversa da quella del Regno d'Italia.

Nella lettera del 2 giugno 1860, Costanza D'Azeglio si dichiara contraria alla conquista della Sicilia, avvenuta grazie all'occupazione di Palermo del 27 maggio da parte di Garibaldi, riflettendo sulle difficoltà che si sarebbero dovute affrontare per migliorare la condizione del paese neo-

annesso. Riflette sul bisogno principale di organizzare uno Stato da poco nato, prima ancora di volgersi a migliorare le condizioni di un popolo ancora poco sviluppato; la donna definisce la gente siciliana come corrotta e demoralizzata.

Nella lettera del 14 giugno 1860 Costanza D'Azeglio condanna il gran dispendio di risorse finanziarie utilizzato nella spedizione garibaldina, dal momento che il nuovo Regno non possedeva risorse economiche così elevate.

Eventi storici

I garibaldini, dopo lo sbarco a Marsala, lasciarono la città e si inoltrarono rapidamente verso l'interno. A loro si unirono già il 12 giugno i volontari siciliani, comandati dai fratelli Sant'Anna. Il 14 maggio a Salemi Giuseppe Garibaldi dichiarò di assumere la dittatura della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele.

I Mille, affiancati da 500 "picciotti", ebbero un primo scontro nella battaglia di Calatafimi, il 15 maggio, con circa 4.000 soldati borbonici.

Dopo Calatafimi, Garibaldi proseguì verso Palermo, per Alcamo, Partinico e Renne, giungendo in vista della città. Dopo qualche scaramuccia e varie manovre diversive verso l'interno, i garibaldini, il 27, giunsero a Palermo e si apprestarono ad entrare in città, ma prima dovettero attraversare il Ponte dell'Ammiraglio, presidiato dai militari borbonici. Dopo un duro scontro, le truppe borboniche abbandonarono il campo e rientrarono a Palermo, una colonna attraverso la Porta Termini, l'altra attraverso la Porta Sant'Antonino.

Nei successivi scontri tra Porta Sant'Antonino e Porta Termini cadeva fra i garibaldini l'ungherese Luigi Tüköry, mentre furono feriti, fra gli altri, Benedetto Cairoli, Stefano Canzio e Nino Bixio. Aiutati dall'insurrezione popolare a Palermo, tra il 28 maggio e il 30 maggio i garibaldini e gli insorti, combattendo spesso strada per strada, conquistano tutta la città, nonostante il

bombardamento condotto dalle navi borboniche e dalle postazioni presenti presso il piano antistante il Palazzo dei Normanni e il Castello a Mare. Il 29 maggio si aveva un deciso contrattacco delle truppe borboniche che, però, era bloccato. Il giorno 30 maggio le truppe borboniche, asserragliate nelle fortezze lungo le mura, chiesero un armistizio. Garibaldi, ormai padrone della città, si proclamò “dittatore” nominando un governo provvisorio, in cui risultava forte il ruolo di Francesco Crispi. Dopo un armistizio dal 30 maggio al 3 giugno, il giorno 6 giugno le truppe che difendevano il capoluogo siciliano capitolavano in cambio del permesso di lasciare la città e ottenendo l'onore delle armi.

In quei giorni il porto di Palermo divenne un affollato crocevia dei più disparati personaggi, compresi molti cronisti di giornali inglesi e americani, tra cui Ferdinand Eber, corrispondente del “Times”, che entrò a far parte dei Mille con il grado di colonnello. Il 30 maggio sbarcò dal suo panfilo personale Alexandre Dumas con armi e champagne. Il 6 giugno arrivò Giuseppe La Farina, inviato da Cavour, che temeva i mazziniani, per prendere il controllo della situazione a favore del Regno di Sardegna, senza, però, trovare al momento un'accoglienza favorevole. Lascerà nelle lettere di quei giorni severi giudizi sui garibaldini e il governo dittatoriale e continuerà a complottare per l'immediata annessione, fino a quando sarà espulso.

Durante il mese di giugno ai garibaldini si aggregarono altri volontari siciliani e provenienti da altre parti d'Italia, i cui arrivi si succedevano quasi quotidianamente, inquadrandosi in quello che poi fu chiamato l'esercito meridionale. Il 2 e il 3 giugno arrivarono a Catania, che intanto era insorta, due imbarcazioni con diversi volontari e rifornimenti provenienti da Genova, dopo un lungo viaggio che aveva toccato Malta. Il 7 giugno arrivarono 1500 fucili da Malta. L'11 giugno sbarcò a Marsala una nave di rifornimenti (l'Utile) con 69 uomini al comando di Carmelo Aglietta, 1000 fucili e molte munizioni. Il 18 giugno sbarcò a Castellammare del Golfo la seconda vera e propria spedizione, proveniente da Genova e comandata dal generale Giacomo Medici, con tre navi, circa 3500 volontari, 8000 fucili moderni e munizioni. Il 5 ed il 7 luglio sbarcarono a Palermo 1800 volontari comandati da Enrico Cosenz. Il 9 luglio su una vecchia carboniera arrivarono diverse centinaia di

volontari. Il 22 luglio su due navi arrivarono a Palermo circa 2000 volontari, quasi tutti lombardi, al comando di Gaetano Sacchi.

I garibaldini furono riorganizzati e verso la fine del mese di giugno mossero da Palermo, divisi in tre colonne, verso la conquista dell'isola. La brigata di Stefano Türr (poi comandata da Eber), con circa cinquecento uomini, s'incamminò per l'interno, Bixio con circa 1700 uomini verso Catania, passando da Agrigento, e Medici con Cosenz, al comando della colonna più importante, avanzarono lungo la costa settentrionale. Qui il 20 luglio le truppe borboniche furono sconfitte nella battaglia di Milazzo, cui partecipò lo stesso Garibaldi, giunto da Palermo.

I garibaldini guidati da Medici giunsero a Messina il 27 luglio, quando già una parte delle truppe borboniche aveva lasciato la città. Il giorno seguente giunse Garibaldi. Con la città in mano ai Mille, il generale Tommaso Clary, comandante dei borbonici, e il generale Medici sottoscrissero una convenzione, che prevedeva l'abbandono di Messina da parte delle milizie borboniche, a patto che non fosse arrecato alcun danno alla città e che il loro imbarco verso Napoli non fosse molestato. Garibaldi aveva ottenuto così campo libero e i soldati borbonici si reimbarcarono verso il continente. A presidiare la Real Cittadella, affacciata sul porto, rimase solo una piccola guarnigione che non tenterà alcuna azione bellica, ma si arrenderà solo mesi più tardi. Il 28 luglio capitolarono anche le fortezze di Siracusa e Augusta. Così era completata la conquista dell'isola.

“Splenda nella memoria dei secoli - l'epopea del 27 maggio 1860 - preparata da cuori siciliani - scritta col miglior sangue d'Italia - dalla spada prodigiosa - di Garibaldi. - Riecheggi nella coscienza dei popoli - il tuo ruggito, o Palermo - sfida magnanima - a tutte le perfide signorie - auspicio di liberazione a tutti gli oppressi del mondo”.

LA CESSIONE DI NIZZA E DELLA SAVOIA

Lettere di Costanza D'Azeglio

Nella lettera dell'11 febbraio 1860 Costanza D'Azeglio parla dei problemi che si erano venuti a creare: l'annessione della Savoia alla Francia aveva intimorito le potenze europee contrarie alla cessione; la popolazione degli stati pontifici aveva cominciato a ribellarsi perché non voleva rimanere sotto il dominio del Papa.

Costanza D'Azeglio solleva il problema relativo alle promesse fatte da Cavour a Napoleone III, che sono messe in discussione dalle potenze europee, così com'è discussa la posizione e l'importanza del Papa se dovesse perdere del tutto il potere temporale.

Nella lettera dell'8 aprile 1860 Costanza D'Azeglio scrive riguardo all'ufficializzazione della cessione della Savoia e della Contea di Nizza e critica le modalità della cessione: "...con tutte le prepotenze immaginabili...".

Eventi Storici

Il Trattato di Torino del 24 marzo 1860 sancì l'annessione della Contea di Nizza e della Savoia alla Francia.

In seguito agli accordi di Plombières (luglio 1858), il primo ministro del Regno di Sardegna Cavour promise all'imperatore francese Napoleone III la cessione della Savoia in cambio del suo appoggio alla politica di unificazione italiana condotta dalla monarchia sabauda. La proposta fu poi ufficializzata per mezzo del trattato di alleanza sardo-francese del dicembre 1858 (in realtà il

trattato fu preadato, giacché la firma avvenne nel gennaio 1859). Con quest'ultimo patto, quale ulteriore compenso ai francesi, alla Savoia si aggiunse Nizza.

Nel giro di pochi mesi, nel corso della Seconda guerra d'indipendenza, le truppe franco-piemontesi inflissero sconfitte all'esercito austriaco a Magenta e Solferino; il successivo armistizio di Villafranca obbligò l'Austria a cedere la Lombardia alla Francia, che la girò al Regno di Sardegna. In compenso, Napoleone III chiese la Savoia e Nizza, come precedentemente promesso.

Il 24 marzo 1860 venne perciò siglato il Trattato di Torino, col quale il Piemonte acconsentiva alla cessione degli antichi territori sabaudi, da confermare mediante plebiscito; nel contempo le truppe piemontesi iniziarono a ritirarsi dalla Savoia e da Nizza.

Non tutto il territorio della Contea di Nizza era ceduto però alla Francia: Vittorio Emanuele II si riservò la sovranità sulle alte valli della Tinea, Vesubia e Roia (compresa Tenda e Briga Marittima), perché destinate a riserve di caccia reali. Il notevole avanzamento del confine sabauda rispetto allo spartiacque fa invece supporre che le vere ragioni fossero militari, tanto che vi furono a lungo in Francia controversie su tale concessione - ritenuta ingiustificata - al Regno di Sardegna e su una linea di confine definita oltralpe "*fantaisiste, irrationnelle, bâtarde, voire ridicule*". Il nuovo confine che, deviando dallo spartiacque della cresta del Mercantour rendeva militarmente poco difendibili per la Francia le vallate delle Alpi Marittime, sarebbe stato nuovamente adeguato alla linea di dislivello alpina in seguito alla sconfitta italiana nella seconda guerra mondiale - Trattato di Parigi, 1947.

Il trattato fu reso pubblico il 30 marzo e suscitò la ferma opposizione di molti patrioti, primo tra tutti Giuseppe Garibaldi, che era nizzardo di nascita.

Il plebiscito ebbe luogo in aprile (il 15/16 nella Contea di Nizza e il 22/23 in Savoia) e le cifre ufficiali mostrarono percentuali elevatissime a favore dell'annessione alla Francia (rispettivamente, 99,8% e 99,3% dei votanti): come nel caso dei plebisciti avvenuti poche settimane prima negli stati italiani preunitari (Ducato di Parma, Ducato di Modena, Legazioni pontificie della Romagna, Granducato di Toscana), che avevano riportato analoghe "percentuali bulgare", la votazione fu

influenzata da episodi propagandistici e le stesse percentuali sono verosimilmente da ridimensionare; solo 119 marinai nizzardi di stanza sulle navi sabaude nei vari porti votarono liberamente e così si espressero: 114 per l'Italia e 5 per la Francia.

Il 29 maggio e il 10 giugno successivi la Camera e il Senato torinesi ratificarono il Trattato di Torino e la cessione dei territori alla Francia.

IL RINNOVAMENTO DI TORINO

Lettera di Costanza D'Azeglio

Nella lettera del 26 aprile 1860 Costanza D'Azeglio espone i suoi dubbi sugli abbellimenti che si vogliono effettuare alla città di Torino, in modo che resti capitale. Espone al figlio i vari progetti, come la questione riguardante il monumento di Carlo Alberto e la costruzione di un'aula parlamentare all'interno di palazzo Carignano.

Il monumento a Carlo Alberto

La costruzione del monumento era già stata ipotizzata nel 1847, ma durante la prima Guerra d'Indipendenza il progetto fu abbandonato. Nella primavera del 1855 Carlo Grimaldi affidò il progetto per la costruzione del monumento a Carlo Marocchetti che, risiedendo a Londra, chiese quattro soldati piemontesi come modelli. Il Regno di Sardegna ritenne la richiesta troppo onerosa e inviò soltanto le casacche piemontesi. Marocchetti concepì la statua come un uomo a cavallo con quattro soldati a terra. Per il volto dei soldati utilizzò modelli londinesi; quando Grimaldi vide il modello della statua criticò la perfezione dei soldati, poco realistici. In seguito si decise di prendere come modelli quattro soldati dalle caserme londinesi: furono così scelti quattro scozzesi, i quali sono ancora oggi raffigurati nella statua.



Monumento a Carlo Alberto

Palazzo Carignano

Questo Palazzo è legato soprattutto alla storia risorgimentale italiana.

Con l'ascesa al trono nel 1831 di Carlo Alberto di Savoia Carignano, che qui nacque, i Carignano si trasferirono a Palazzo Reale, mentre Palazzo Carignano entrò a far parte delle Residenze Sabaude, presto destinato ad ospitare il primo Parlamento Subalpino, poi il Consiglio di Stato e infine la direzione delle Poste. Quando, nel 1848, l'edificio fu destinato a sede della Camera dei deputati del Parlamento Subalpino, l'architetto Carlo Sada ne modificò lo splendido salone delle feste all'interno del corpo ellittico costruendo un'aula parlamentare.

Nel 1861, con l'apertura del primo Parlamento italiano, l'aula risultò troppo piccola e per questo furono iniziati lavori per ingrandirla, mentre i deputati si riunirono presso un'aula più capiente e provvisoria costruita nel cortile, fino al trasferimento della capitale a Firenze, nel 1864. Quindi gli ammodernamenti eseguiti per adeguare l'aula alle esigenze del parlamento italiano si rivelarono inutili.

Il lavoro fu eseguito su richiesta di Cavour da Ettore Peyron, che aveva già ristrutturato la Basilica di San Lorenzo adattandola allo stile presente nell'omonima Basilica a Roma con un soffitto a cassettoni.



Soffitto a cassettoni della Chiesa di San Lorenzo a Torino

Il 1861

RELAZIONE SULLE LETTERE DEL 1861 DI COSTANZA D'AZEGLIO AL FIGLIO EMANUELE, CON RIFLESSIONE RIGUARDANTE IL SIGNIFICATO CHE LA STORIOGRAFIA ATTUALE ATTRIBUISCE AL TERMINE RISORGIMENTO, CONFRONTANDO TALE SIGNIFICATO CON QUELLO MITICO, INTRISO DI VALORI ROMANTICI, ATTRIBUITOGLI DALLA STORIOGRAFIA OTTOCENTESCA.

Cecilia Belletti

I F Liceo D'Azeglio

Secondo la definizione più consueta, il Risorgimento, il cui culmine è rappresentato dalla nascita dell'Italia contemporanea, è il periodo di transizione e di sconvolgimenti politici e sociali che hanno permesso al nostro paese di realizzare nel XIX secolo la sua unificazione, diventando una nazione libera e protagonista della vita europea.

Nel corso del Novecento, e nella fase iniziale di questo secolo, sono stati fatti ulteriori studi riguardo a questo fondamentale periodo e, di conseguenza, sono state formulate nuove interpretazioni.

La storiografia ottocentesca, infatti, ha ricoperto il Risorgimento di un velo "mitico" che, affermatosi nei decenni immediatamente successivi all'Unità, ne ha ispirato un'immagine addirittura agiografica, finalizzata sia all'esaltazione dell'opera dei più importanti personaggi artefici dell'Unità sia al racconto esaltante delle lotte dei patrioti. Ciò è avvenuto anche perché il Romanticismo italiano (così come, più in generale, quello europeo) si è identificato nella difesa e nell'affermazione dei valori nazionali da opporre alla dominazione straniera, favorendo la formazione di una morale artistica e poetica con funzione rinnovatrice, nei confronti delle popolazioni italiche, del ricordo della grandezze passate, incitandole a liberarsi da ogni servitù, sia austriaca sia borbonica. In tal senso, la vita del patriota diventa allora una missione, la patria una

fede nella quale credere ciecamente, un ideale in cui far convergere, o più realisticamente convincersi che possa convergere, la volontà di tutto il popolo.

Nelle lettere di Costanza al figlio Emanuele, soprattutto quelle del 1848, scritte in seguito alla cacciata da Milano degli austriaci, traspare l'entusiasmo per gli eventi che si susseguono e che sorprendono l'aristocrazia torinese, nonostante Costanza mantenga grande lucidità e misura nel racconto dei fatti, colti di prima mano dal suo osservatorio privilegiato (la corte sabauda).

È anche questo entusiasmo per gli sviluppi positivi dei moti risorgimentali che ha contribuito infine a radicare l'ideale di un Risorgimento compiutosi totalmente con l'Unità, la cui perfetta soluzione è stata fatta poggiare su due aspetti fondamentali: l'Unità stessa, appunto, e la monarchia sabauda e il regno di Sardegna considerati quali propulsori principali e quasi inevitabili (nell'opinione di Costanza, soprattutto) del progetto unitario.

È una visione sostanzialmente "eroica" del Risorgimento, inteso come raggiungimento dei valori e delle aspirazioni nazionali formatisi nel corso dei secoli precedenti entro i confini dell'intera penisola, focalizzata in particolare sulla nascita dei movimenti rivoluzionari dell'epoca e sulla contemporanea presenza di grandi e importanti personaggi, che hanno avuto un ruolo fondamentale nel conseguimento dell'Unità (Garibaldi, Mazzini, Cavour...).

A ben guardare le testimonianze documentali del tempo, emergono ritratti contraddittori dei maggiori patrioti, non sempre considerati in modo positivo. In alcune lettere di Costanza D'Azeglio, in particolar modo quelle del 12 e del 15 aprile 1861, si può riscontrare un tono quasi maligno quando racconta al figlio Emanuele di Garibaldi, definendolo "stravagante e problematico", in aperto contrasto con il Re, cosa del tutto insopportabile per la marchesa, con il Parlamento e ormai invisibile all'opinione pubblica torinese, nonostante soltanto qualche mese prima, come riscontrabile in un articolo estratto da "L'Opinione" del 19 gennaio 1861, il generale venisse dipinto come un grandissimo uomo al quale l'Italia doveva essere debitrice e che nessun riconoscimento, per quanto

alto, avrebbe mai ripagato abbastanza. Inoltre, come testimoniato da un documento estratto dalla “Seduta del Consiglio Comunale - Sessione Straordinaria” del 27 novembre 1861, Garibaldi veniva ancora considerato un illustre generale a cui la città doveva rendere onore per i servigi da lui resi alla causa italiana, concedendogli la cittadinanza torinese con relativo diploma.

I toni diventano più partecipativi quando Costanza racconta ad Emanuele della morte di Cavour e quindi della situazione preoccupante a cui sarebbe andata incontro l'Italia senza l'opera del grande politico piemontese, nella lettera del 10 giugno 1861. Il resoconto assume un aspetto commosso e rispettoso di fronte alla perdita di colui che, meglio di chiunque altro, era stato capace di guidare l'Italia e aveva dato lustro alla casa Savoia e al Piemonte, elementi sempre presenti nelle lettere della marchesa.

La storiografia successiva, abbandonando gli aspetti agiografici, ha messo in discussione la presunta compiutezza del Risorgimento, ponendo piuttosto l'attenzione sull'Unità raggiunta in seguito a quella che è stata definita una “conquista regia”, favorita da una sorta di compromesso tra una monarchia non salda e non del tutto in grado di gestire in autonomia una nazione e un movimento democratico troppo debole per compiere una vera rivoluzione politica e sociale. Tutto questo avrebbe portato alla nascita di uno stato incapace di realizzare una solida democrazia interna e una politica estera da grande potenza.

D'altra parte le testimonianze dell'epoca, e tra queste quelle di Costanza D'Azeglio stessa, per ciò che riguarda la situazione interna della neonata nazione italiana, individuano come uno dei maggiori problemi irrisolti della questione risorgimentale, se non il maggiore, il Mezzogiorno borbonico. Già a partire dal 1860 Costanza scriveva ad Emanuele delle sue preoccupazioni riguardo alla “frettolosa” annessione del Meridione (non a caso l'Unità d'Italia è avvenuta subito dopo la conquista, da parte della dinastia regnante, del Regno delle Due Sicilie), vista da molti all'epoca quasi come un allargamento del Piemonte, a causa delle condizioni disastrose presenti in quelle regioni. Assumendo come fonti le sue lettere, soprattutto quelle del 1 marzo e del 21 novembre 1861, e di conseguenza guardando al problema meridionale da un punto di vista strettamente

piemontese, non si può non notare che la visione di Costanza del Meridione è quella di una terra in cui non si è fatto alcun progresso e dove, a suo dire, oltre a regnare un “permanente pregiudizio nei confronti dei piemontesi dal quale non ci si vuole staccare”, continua a esserci una situazione sociale disastrosa, che grava e mette a repentaglio addirittura l’economia italiana. Ma le lettere di Costanza non sono le uniche testimonianze a riportare una visione così negativa del Mezzogiorno, vi sono infatti molti altri documenti di questo tipo. Un passaggio in cui compare una visione abbastanza negativa del Meridione, in particolare di Napoli, è presente in un documento tratto dal libro di Angelo Brofferio, “I miei tempi. Memorie” del 1863, in cui si nota la volontà dell’autore di sottolineare ripetutamente un aspetto dell’atteggiamento dei napoletani, cioè quello di “lavorare soltanto quanto basta a vivere...”

Simile al documento di Brofferio è “La relazione di Giuseppe Massari sul brigantaggio nelle province napoletane”, del 1863, incentrato sulle cause dello sviluppo di questo fenomeno, che si fanno risalire prima di tutto alla condizione preesistente nelle province meridionali e all’infelice situazione economica, infine al cambiamento politico avvenuto nel 1860 che però non aveva portato un reale miglioramento (come Costanza scrive, nella lettera del 21 novembre 1861, a proposito di Cialdini, nominato Luogotenente del Mezzogiorno, che aveva fallito il suo tentativo di risoluzione del problema).

La rilettura critica di queste testimonianze e le reinterpretazioni attuali hanno riportato, in tempi più recenti, il Risorgimento al centro di numerose indagini, volte non solo a cogliere il fatto militare e politico in sé, ma a evidenziare i caratteri, i problemi e le grandi questioni della società italiana dell’Ottocento, focalizzandosi nuovamente intorno ad alcuni “tòpoi” interpretativi: il Risorgimento come movimento d’élite intellettuale, opera di una minoranza adattatasi ad un compromesso con le vecchie forze politiche, rinunciando ad una vera e profonda rivoluzione sociale e culturale; il Risorgimento come rivoluzione mancata o addirittura fallita, con la conseguente nascita di uno Stato solo esteriormente liberale, incapace di venire incontro alle esigenze di rinnovamento delle

masse, a causa della sua arretratezza, e di trasformarsi in una democrazia moderna; l'ingerenza più o meno manifesta delle potenze straniere (la simpatia dell'Inghilterra, la diffidenza della Francia). Per concludere la storiografia attuale, nei suoi aspetti più revisionistici, ma, non per questo, del tutto negativi, fa anche riferimento alla polemica di Carlo Cattaneo sulla "questione dell'accentramento o decentramento amministrativo". Nel documento tratto da "I problemi dello stato italiano", Cattaneo manifesta la volontà di rispettare la naturale dignità di ogni popolo, permettendogli di "disporre di sé piuttosto a suo genio che a senno altrui". La sconfitta di tale proposta politica ha portato ad un accentramento contro il quale si è sviluppata la questione federalista, a tutt'oggi non ancora risolta.

+

Il 1861

GLI AVVENIMENTI DEL 1861 NELLE LETTERE DI COSTANZA D'AZEGLIO

**Giulia Pantone
I F
Liceo D'Azeglio**

Nelle sue lettere del 1861 Costanza D'Azeglio riporta i sentimenti e le preoccupazioni per il novello regno di Italia.

Nella lettera del 12 aprile Costanza scrive della sua preoccupazione per la lite avvenuta tra Giuseppe Garibaldi e il re d'Italia Vittorio Emanuele II; l'eroe avrebbe insultato gravemente il Re, il quale se fosse stato solo Duca di Savoia avrebbe potuto reagire, ma come Re non poteva abbassarsi a tali questioni. La preoccupazione di Costanza nascerebbe dal fatto che in circolazione, in quel periodo, vi erano molti garibaldini e che questa frattura avrebbe potuto portare a rivolte poiché questi si comportavano come volevano, creandosi numerose inimicizie fra il popolo. Grazie ai documenti si può notare che le apprensioni di Costanza erano inutili: infatti, nel novembre dello stesso anno, in una seduta del Consiglio Comunale di Torino, si discusse sull'ipotesi di concedere all'eroe nicese la cittadinanza torinese. Quest'istanza fu accolta molto volentieri dai cittadini; l'avvenimento permette di capire che, dopo gli scontri di aprile tra il Re e il generale, la situazione si era tranquillizzata e persino i cittadini avevano abbandonato il timore nei confronti dei garibaldini (anch'essi onorati con la cittadinanza torinese).

Un altro avvenimento importante che si ritrova sia nelle lettere di Costanza sia nei documenti è la notizia della morte del Conte Camillo Benso di Cavour. Nei documenti si parla della morte di questo grand'uomo e della preoccupazione della Giunta Municipale nel dover annunciare al popolo la notizia; per di più la Giunta si deve anche preoccupare di organizzare degne sepolture e onoranze per l'illustre defunto. Grazie ai documenti si comprende quanto fosse importante Cavour: lo stesso

giorno della sua morte (6 giugno 1861) sono date disposizioni urgenti per onorare il conte appena defunto; tuttavia è solo grazie alla lettera del 10 giugno di Costanza che è possibile capire quanto quest'uomo fosse amato dal popolo. Ella dice che tutti, di qualsiasi classe sociale o di qualsiasi età, piangevano con lacrime vere questa perdita e che persino il giornale che era celebre per essersi opposto più volte a Cavour onorava la morte del suo rivale con un articolo molto commovente. Infine, Costanza evidenzia l'importanza di Cavour dicendo che nessuno si sente in grado di ricoprire la carica di un così grand'uomo, temendo il confronto con il Conte; quest'ultimo ha parlato con mente lucida al Re fino alla fine, continuando il suo lavoro al servizio dell'Italia.

Angelo Brofferio in alcuni documenti dà una visione della città di Napoli molto positiva. Racconta della piazza del Mercato nella quale dice che vi erano molti uomini, di tutti i mestieri, pronti a fare ogni genere di cosa e a vendere ogni genere di merce. Racconta di gente che, felice, mangia i maccheroni in mezzo alla piazza e di altri che si riposano dopo aver guadagnato quattro soldi. Completamente diversa è la visione del Meridione, e in particolar modo di Napoli, che risulta nelle lettere di Costanza; ella dice che Napoli, capitale del vecchio Regno borbonico, non si rassegna al fatto di non esserlo più e che a Napoli come in Sicilia era nato un sentimento di pregiudizio nei confronti dei piemontesi. In questi luoghi il brigantaggio continuava ad essere diffuso, sebbene Cialdini sostenesse di averlo distrutto; particolarmente feroce era l'operato dei briganti. Costanza parla di una famiglia che era stata massacrata da questi briganti, i quali avevano strappato gli occhi a un povero giovane, facendogli sopportare le peggiori torture prima di massacrarlo per il solo fatto di appartenere ad una famiglia tollerante con i piemontesi. Ella fa anche il nome della famiglia (Zadobbo) dicendo che Salvatore Pes, marito e vedovo della figlia di Costanza, l'avrebbe fatto presente al Re.

Il 1861

ANALISI DI ALCUNE LETTERE DI COSTANZA D'AZEGLIO AL FIGLIO EMANUELE

Alina Cavallero

I F

Liceo D'Azeglio

Costanza D'Azeglio nelle lettere che invia al figlio Emanuele, diplomatico del Regno di Sardegna a San Pietroburgo prima e a Londra poi, per informarlo delle novità politiche, analizza la situazione dell'Italia del suo tempo.

Trascorso qualche mese dall'Unità d'Italia, il neonato Regno perde il suo artefice principale, Camillo Benso Conte di Cavour. Questi muore la mattina del 6 giugno 1861. Inizialmente i medici dell'epoca avevano diagnosticato che la morte fosse dovuta ad una paralisi del cervelletto, come scrive anche Costanza nelle sue lettere; in realtà fu causata da una febbre di tipo malarico.

Costanza D'Azeglio commenta questa perdita, esprimendo il grande sconforto che ha colpito tutta l'Italia, "perfino i bambini". Le istituzioni vogliono rendere omaggio al grande statista con solenni esequie funebri. Il Consiglio Comunale di Torino delibera di comunicare pubblicamente la morte dell'illustre personaggio, di intervenire ufficialmente ai funerali secondo le norme emanate dal governo, di offrire alla famiglia di Cavour una tomba nel Camposanto cittadino e di promuovere la realizzazione di un monumento in suo onore. Intanto si cerca di esortare la popolazione a non perdersi d'animo, continuando a credere in un'Italia unita.

Un secondo spunto di riflessione, che si può trarre leggendo le lettere, riguarda le considerazioni della Marchesa sulla situazione del Meridione d'Italia. La testimonianza di Costanza riflette il giudizio negativo che l'aristocrazia torinese rivolgeva a questa parte della Penisola. In una lettera

del 27 gennaio 1861, informando il figlio della resistenza dei Borbone nella fortezza di Gaeta, Costanza sottolinea che “i plebisciti non servono molto con quella gente”. Con questa affermazione la nobildonna vuole sostenere che non è sufficiente un plebiscito per cambiare le condizioni dell’Italia del Sud le cui popolazioni mancano di capacità di agire: è stato infatti necessario l’intervento di Garibaldi perché avesse termine il dominio borbonico.

In altre lettere, incentrate sulle difficoltà di governare un Paese con tradizioni diversissime a seconda delle aree geografiche, Costanza è più esplicita: “Già ne abbiamo abbastanza dell’impiastro napoletano che ci hanno messo sulla schiena”. E ancora, riguardo alle pretese delle nuove popolazioni entrate a far parte del Regno d’Italia: “Gli affari del Mezzogiorno non sono per nulla soddisfacenti [...] dopo un anno che questi paesi sono liberi non hanno fatto un bel nulla [...] chiedono tutto al governo, anche gli aratri per lavorare i loro campi”.

A riprova di queste affermazioni c’è una curiosa relazione di Angelo Brofferio, noto letterato torinese dell’epoca, riguardo alla filosofia di vita dei napoletani, i quali, secondo lui, lavorano soltanto per soddisfare i desideri primari: “Quando il lazzaro ha guadagnato quattro soldi non lavora più finché torna la fame”.

La questione meridionale cominciava ad affacciarsi prepotentemente all’orizzonte politico.

II 1861

CONFRONTO TRA LE LETTERE DI COSTANZA D'AZEGLIO, UNA MADRE CHE RACCONTA AL FIGLIO GLI EVENTI DEL RISORGIMENTO, E I DOCUMENTI STORICI RELATIVI AL 1861.

Giulia Lo Verso I F Liceo D'Azeglio

Costanza D'Azeglio, una donna aristocratica vissuta nella Torino risorgimentale, tenne un epistolario per diversi anni con il figlio Emanuele, un diplomatico; in molte delle sue lettere parla di importanti avvenimenti che riguardano l'Italia del tempo. Tra gli avvenimenti del 1861 ricorda, in particolare:

1) Le nuove elezioni

Ella racconta al figlio dell'apparente indifferenza nella quale si svolgono le elezioni per una nuova legislatura, il 27 gennaio 1861; in seguito accenna ai festeggiamenti che Torino allestisce per festeggiare l'Unità d'Italia, ampiamente trattati nei documenti storici di quel periodo.

2) La questione napoletana e il brigantaggio

La donna parla della resistenza di Francesco II di Borbone all'esercito piemontese. Il Re di Napoli si ritira nella fortezza di Gaeta e resiste all'assedio fino al 13 febbraio 1861. Dopo la conquista del Regno di Napoli, poi, Francesco II, per vendicarsi dei sostenitori dei piemontesi, assolda uomini che uccidono senza pietà e devastano tutto ciò che trovano sul loro cammino, i briganti. Oltre al problema del brigantaggio nel Meridione, risulta evidente, dalle lettere, quello della difficile gestione di un paese con tradizioni molto diverse. Questi argomenti nei documenti storici sono affrontati in modo approfondito: sono descritte le terribili condizioni di vita degli abitanti del Meridione, che non possiedono nulla e si dedicano al brigantaggio per avere almeno il necessario di cui vivere.

3) La questione Garibaldi

Costanza parla anche di Garibaldi e di come egli abbia pronunciato il 30 marzo a Caprera un discorso ritenuto offensivo per il Re, la Camera e il Governo. In seguito il generale si è recato a Torino per chiedere riconoscimenti per il suo esercito di volontari; l'undici aprile il Governo emana un decreto che istituisce il Corpo volontari italiani, ma Garibaldi non ne è soddisfatto.

Nei documenti storici viene spiegato che, per evitare possibili intemperanze da parte di Garibaldi, gli viene concessa la cittadinanza torinese e gli è offerta una spada d'onore.

4) La morte di Cavour.

Cavour muore il 6 giugno 1861. Nei vari documenti si parla degli onori funebri che le più elevate cariche dello Stato vogliono offrirgli e dei numerosi monumenti che desiderano erigergli. Nelle lettere, la marchesa D'Azeglio racconta che tutti gli abitanti di Torino piangono Cavour, dal cittadino più illustre al fornaio, e che molti negozi chiudono per lutto.

5) La questione Stato-Chiesa

Costanza in una lettera afferma la propria convinzione che lo Stato voglia lasciare Roma al Papa, mentre nei documenti storici vengono riferiti i punti di vista di due uomini importanti sulla questione: Cavour dice che Roma dovrebbe essere la capitale dello Stato italiano e ritiene che l'indipendenza del Pontefice e della Chiesa possano essere ugualmente tutelate; Ricasoli sostiene le stesse idee di Cavour.

Il 1861

RELAZIONE SULLE LETTERE DEL 1861 DI COSTANZA D'AZEGLIO AL FIGLIO EMANUELE

Elisa Usei

I F Liceo D'Azeglio

Costanza D'Azeglio si differenzia dagli altri storici e narratori dell'Ottocento non tanto per ciò che racconta, quanto per il motivo che la induce a raccontare; si tratta di un motivo che potremmo definire "amorevole": il desiderio cioè di informare il figlio Emanuele, che stava percorrendo la carriera diplomatica, di ciò che accadeva in Italia, fornendogli tutte quelle notizie che non avrebbe potuto trovare nelle fonti pubbliche.

Costanza ascolta, rielabora e racconta; racconta tutto ciò che accade, le cose viste per le vie di Torino, quelle riferite dai suoi familiari.

L'Italia che traspare dalle sue lettere risalenti al 1848 è un'Italia nella quale regnano sovrani l'entusiasmo e l'eccitazione per la vittoria conseguita sugli austriaci e per la loro conseguente cacciata da Milano.

Ben presto però questo entusiasmo comincia ad attenuarsi e sulla scena cominciano a comparire i problemi e le difficoltà.

I problemi della neonata Italia vengono presentati da Costanza con un'incredibile attenzione ai particolari nelle lettere datate 27 gennaio e 1 marzo 1861.

In queste due lettere la marchesa D'Azeglio mette in rilievo dapprima la totale indifferenza nella quale si svolgono le elezioni, non trascurando di far trasparire la sua indignazione, e in seguito descrive in tutta la sua crudezza l'estremo tentativo dei Borbone di opporsi alla perdita del Regno

tramite briganti che avevano il compito di devastare e colpire duramente la popolazione inerme.

Costanza si sofferma in particolar modo sull'assassinio di un giovane della famiglia degli Zdobbo.

Con la lettera successiva (31 marzo 1861) Costanza aggiorna il figlio riguardo all'altro grande problema che angustia il nuovo Regno d'Italia: la questione romana. Ella parla dell'idea sempre più concreta che Roma rimanga nelle mani del Pontefice, liberando il paese, che deve già far fronte alla situazione disastrosa del Mezzogiorno, da un'altra enorme preoccupazione.

Nelle lettere scritte il 12 e il 15 aprile 1861 Costanza si concentra sulla sconvolgente notizia che sta attraversando la penisola; Garibaldi, l'uomo che fino a poco tempo prima era stato considerato il maggior fautore dell'Unità d'Italia e al quale lo stesso Regno doveva essere debitore, aveva perso valore davanti agli occhi dell'opinione pubblica.

Garibaldi aveva infatti pronunciato a Caprera, il 30 marzo, un discorso ritenuto offensivo per il Re, la Camera e il Governo, suscitando inquietudine. Il 3 aprile era poi venuto a Torino per chiedere riconoscimenti per gli appartenenti al suo esercito di volontari. A conferma del fatto che davanti alla popolazione Garibaldi aveva perso di importanza e stima, Costanza lo definisce, con una certa durezza, "stravagante e problematico" attaccando anche il partito dei garibaldini e i garibaldini stessi ai quali attribuiva un comportamento da "paese di conquista" che, sottolinea, offendeva enormemente la popolazione.

I toni si fanno decisamente più partecipativi quando, nella lettera del 10 giugno 1861, Costanza annuncia al figlio Emanuele la morte dell'amato Cavour. Descrive Torino e la tristezza che aleggia sulla città e sui torinesi, tristezza che ha unito, forse per la prima volta, indistintamente tutti gli appartenenti alle diverse classi sociali indipendentemente dalla loro età.

Come si può facilmente intuire dalle lettere di Costanza e dal suo tono quasi commosso, la morte di Cavour aveva gettato la penisola nello sconforto generale; nessuno infatti sarebbe stato in grado di prendere il posto dell'uomo che meglio di chiunque altro aveva guidato l'Italia dando a casa Savoia e al Piemonte fama e rispetto.

Accantonato il dolore per la perdita di Cavour, Costanza torna a descrivere al figlio gli infiniti problemi che tormentano l'Italia.

In particolare nella lettera del 21 novembre scrive ad Emanuele delle pretese e delle conseguenti problematiche del Mezzogiorno. Dice che, nonostante l'annessione sia stata effettuata più di anno prima, regioni come la Sicilia si ostinano a chiedere tutto ciò di cui necessitano al governo, non preoccupandosi di rialzarsi da sole dal duro periodo che avevano appena vissuto.

Dalle lettere di Costanza D'Azeglio non si può non notare l'opinione che la donna aveva del Meridione e che quasi sicuramente era frutto di un pensiero diffuso nella maggior parte dei piemontesi. Costanza, infatti, aveva una visione del Mezzogiorno come di una terra arretrata nella quale non era stato fatto alcun progresso e che, anzi, continuava a vivere in un'ignoranza di base pervasa da un permanente pregiudizio nei confronti dei piemontesi dal quale non ci si voleva staccare.